
Oltre le parole

Gianpaolo Arena



Testi di Angelo Floramo

ISBN 979-12-81293-21-2



Di sassi e di parole
Angelo Floramo

Per scrivere queste poche mie note ho rimesso i piedi sulla terra del Carso. Le sue geografie mi appartengono, sono per me radice e sogno, memoria e doloroso straniamento. Mio padre ci è nato, in un piccolo villaggio di pietre e silenzio tra Gorizia e Trieste. È qui che ha fatto tana la mia identità frastagliata, esule e stranita. Mi sono portato come mappa topografica da seguire le splendide immagini raccolte da Gianpaolo Arena assieme alle poesie che vi specchiano, e mi rendo subito conto che sono già cornici oltre le quali occhieggia tutta la filosofia di questo percorso poetico, artistico e narrativo, quella che alimenta la luce che gli trema dentro: i boschi, eremitica quanto ermetica frazione di luce e di ombra, i sassi, i passi che digradano sulla femminina rotondità delle colline, verso Oriente. I vetri della mia anima vengono quasi graffiati dai rami degli alberi che lui ritrae, che le parole in qualche modo evocano, con le foglie bruciate dall'inverno ad esplodere in macchie di colorati pigmenti. E poi, poco oltre, la scabrosità di una terra in salita, ruvida e selvatica, tutta pieghe e strapazzi, come se la mano di un dio dispettoso l'avesse stropicciata in un impasto di erbe, cortecce, zolle erbose, massi piantati nella terra come denti sconnessi dentro a vecchie gengive o chiodi storti sulle braccia di una croce. Una terra ancestrale, capace di masticare e di redimere, che ha tutto il sapore del mito. Come ebbe già a cantarla Scipio Slataper o Srečko Kosovel, che ne amavano le erranze eretiche e sghembe: "Tutte queste parole dovrebbero essere / come un fragrante mare di pini / astri che si spengono sui monti / ai primi raggi mattutini.../ Ma è mezzanotte appena, mezzanotte, / e io devo farle splendere ancora, / così potremo restare sul Carso / in questa nostra grigia dimora. / Avvolto nel mio scuro cappotto / le invoco nel vento dai refoli fieri — / vibrano i vetri; mia madre si desta, / e sprofonda in sognanti pensieri.../ Ma io smanio come la bora — / l'insonnia fuori mi conduce. / Percorro nel silenzio carsici sentieri. / La notte li ammantata di luce. (S. Kosovel). Forse per questo sono prodigiose le epifanie che si fanno randagie in tali contrade, poco più che apparizioni luminose portate dal vento del Nord e scomparse nel lieve sussurro di una parola. O di un respiro. O di un verso. Ovunque intuisco un'architettura di macchie che sembrano sorrisi o ferite. Ma non conosco le grammatiche misteriose che si perdono nel perimetro dei loro bordi, che potrebbero anche essere gli stessi che abbracciano il Mondo. È un luogo dell'anima questo, lo avverto immediatamente, che assomiglia moltissimo a chi lo ha eletto ad osservatorio complice delle sue inquietudini e dei suoi voli. Ma in fondo è sempre così, per noi umani: trasmigriamo negli spazi che amiamo attraversare, disperdiamo la parte migliore di noi ogni volta che ci inciampiamo sulle cose che affollano i "porti sepolti" delle nostre fughe. I nostri "allegri naufragi". O forse è vero il contrario. Siamo proprio noi l'implosione di tutto quello che ci circonda, trasformandoci negli anni in quel seme fecondo che non aspetta altro che l'umore della Terra per mettere radice e crepare la crosta di foglie e boccioli, sognando chissà quale primavera, spezzando

perfino le fibre della scorza che ci nasconde e ci protegge purché mantengano la colorata promessa del petalo. Sarà strano, ma nella dimensione del mio straniamento l'autunno è il mese dell'altopiano. Il fruscio delle foglie accartocciate, che accompagnano il ritmo dei passi, il profumo del muschio tra le radici dei castagni. Il tessuto dei ricordi si impreziosisce di parole arabesche con la brina. Chiudo gli occhi e sento profumo di casa, di orto e di terra. Sa di buono. Da qualche parte, laggiù legna secca arde nel camino, e in cucina sobbollono brode, si consumano sughi. Questa è la terra degli addii. Lo spazio dell'abbandono, della desolata finitudine dell'Umano. Oltre il muro di cinta dell'orto, al di là del confine di pietre tirate su a secco che abbraccia il borgo in un lungo e silenzioso addio, restano quasi sospese le voci di coloro che sono passati, e che non hanno più bisogno di parole. La terra, qui, è desolata, e questo sembra essere il tempo di chi non trova la via del ritorno. "Si sta come d'autunno sugli alberi le foglie". Rosse, gialle, marroni. Cromie che ardono di luce dentro agli ultimi raggi di sole, quando viene il tempo del tramonto, e ottobre muore nelle brume di novembre. Lo ricordo questo tempo, che è appartenuto anche alla mia infanzia randagia: vedevo le vecchie, abbracciate ai loro neri scialli di lana, tornare a casa dal cimitero sgranando il rosario che si intrecciava al legno delle loro dita, quasi fossero altrettante madonne invecchiate, con la pelle grinzosa proprio come la terra dalla quale parevano uscite, ancora intatte di scorza e di nodi. Suona il bronzo da chissà quale campanile, a consolare madri, figlie, spose e sorelle rimaste sole. Saprà la tenerezza della sera asciugare le lacrime, addolcire i dolori? Solo i poeti li sanno cantare. E il cortocircuito che qui nasce, tra i versi e gli scatti fotografici, diventa quasi un discanto in cui si avverte sullo sfondo l'umano destino di Giuseppe Ungaretti, quello che si è consumato fra queste dolorose assenze trasformandosi in canto: ma è solo una nota che vibra, quasi fosse un bordone, mentre tutto il resto prende corpo nelle visioni di Arena, lancinanti e acuminata, taglienti e sublimi; e su di esse riverbera il canto di liriche che avvertono ma non dichiarano, suggeriscono senza definire, dal momento che alla Poesia noi umani chiediamo una Verità capace di colorare le forme andando sempre oltre i margini. Solo così il particolare si fa universale, e il percorso che si delinea non è soltanto una reminiscenza ungarettiana ma si fa paradigma della condizione umana in tempo di guerra. Nulla dunque — purtroppo! — di più urgente, contemporaneo e coinvolgente. Il silenzio, quello che si dilata dall'immagine alla parola, dal paesaggio al presagio, dal mondo all'anima, sembra aver ingoiato i cimiteri di guerra, dove la morte in battaglia ha seminato fin troppe vite. Oltre i sacri recinti, riesci appena a immaginare facce, nomi, storie, impastate nel fango, tra le radici: "Non gridate più. Cessate d'uccidere i morti. Non gridate più, non gridate. Se li volete ancora udire. Se sperate di non perire. Hanno l'impercettibile sussurro. Non fanno più rumore del crescere dell'erba, lieta dove non passa l'uomo". La sola voce che qui ha diritto di parola è quella del vento, alle cui dita

si impigliano i pensieri, che si alzano dai fossi proprio come le ombre che non se ne vogliono andare. San Martino, in fondo, non è poi tanto lontano da qui. L'estate dei morti. Dicono che laggiù resista all'orrore dell'umano un albero solitario, che si contorce tra le pietre, tenendosi stretto alla terra con le dita delle radici come un moribondo che non vuole morire. Tra le macerie di qualche altra guerra, che non manca mai di masticare carne umana, ieri come oggi, c'è chi ancora ripete: "Di queste case non è rimasto che qualche brandello di muro. Di tanti che mi corrispondevano non è rimasto neppure tanto. Ma nel cuore nessuna croce manca. È il mio cuore il paese più straziato". In alto, splende una luna che è talmente bella da far male. Ancora inargenta i reticolati delle trincee, silenziose di canto, mute di pianto. Anche io sono qui, come il poeta. Come i poeti che hanno firmato i loro segni. Come il fotografo che ha imprigionato l'anima dei luoghi nell'ombra e nella luce delle sue visioni. Siamo tutti qui. Con la congestione delle mani penetrata nel nostro silenzio, vorremmo essere capaci di scrivere lettere piene d'amore. Troppe sono le bocche digrignate volte al plenilunio. Gridano pietà per tutti coloro che non faranno ritorno. Chissà se qualche anima che si è smarrita lungo i labirinti della "Rotta Balcanica", quella che passa accanto alla nostra "divina indifferenza" e innerva la desolazione di questa landa carsica, che pare infinita, ha avuto il coraggio di infrangere il silenzio sussurrando: "Non sono mai stato tanto attaccato alla vita". Lo vorremmo credere. Lo vorremmo sperare. Alle pareti di questo rifugio, del corpo e dell'anima, che è la dimora in cui crebbe mio padre, capace di raccogliere nell'abbraccio delle sue povere mura di pietra tutte le suggestioni che qui mi scoppiano sotto le ciglia come altrettante epifanie, i miei occhi si perdono tra le costole dei vecchi volumi, che ingoiano golosi fascicoli, pagine di libri che non saranno mai pubblicati arrotolate tra panciuti volumi, neanche fossero cartigli di antichissime pergamene. Scarabocchi, progetti, sogni ingarbugliati come schizzi di idee che cercano il Vero senza ancora ritrovarlo. Sugli scaffali, a costruire alfabeti che non è dato sapere, taccuini di appunti, schegge di sogni, relitti di chissà quali altre vite naufragate negli arcipelaghi lontanissimi dell'esistenza eppure tutte presenti, nessuna esclusa, a testimoniare che ogni narrazione è una rinascita prodigiosa, che non ha mai paura del dolore se attraverso le sue fenditure ci lascia intravedere la vita. So che da qualche parte c'è ancora una copia della prima edizione de "Il porto sepolto". Che il "vecchio" ebbe in dono dal vegliardo che custodiva a Trieste libri antichi, in una caverna antiquaria capace di meraviglie. C'è, e questo mi deve bastare. La ricerca sarebbe difficile, forse infruttuosa. Ma per capire, lo dicevano gli antichi, non si può restare in superficie: bisogna scendere. Ogni catabasi è necessaria perché si compiano le metamorfosi che ci porteranno fuori dal labirinto. Per questo, penso, è necessario scendere nelle viscere della casa, che da qui, in una prospettiva rovesciata e straniante, sembra quasi incastonata nel sottobosco, in una delle tante fratte che precipitano a

perdita d'occhio tra balze sconnesse e legni di vite. È estate da pochi giorni appena, e si sente già l'odore dell'uva di chissà quale futura vendemmia, che si confonde con quello delle foglie accartocciate dalla vampa del sole. Mi fermo un solo istante a riprendere fiato, reggendomi a un tronco che si inclina sul sentiero: non perché il sentiero sia brullo e insidioso, ma per la prepotente bellezza che mi imprigiona e mi toglie la parola, gettandomi addosso un incanto che non so ridire. È curioso pensare a quanto siano belli i teatri che gli umani hanno trasformato in scenari di strage, quando la Natura riprende il controllo, sigillando l'orrore sotto i velami del sacro. Tutto attorno la luce gioca con i brividi delle fratte accendendo o spegnendo a suo capriccio ogni tonalità di verde, marrone, giallo, rosso fino a squarciare il cielo in morsi di un azzurro tanto intenso da fare male. Il resto lo fa la bruma che al mattino sale dai fossi, dove l'ombra sembra si accoccola per tendere agguati alle ore che verranno. So bene che quando sarà il suo momento si arrampicherà veloce ai ciuffi d'erba, inghiottendo il mondo dentro alla sua gola umida e nera. Due passi ancora e la bocca di una vecchia cantina si apre confessando di essere in verità un laboratorio alchemico dove uno stregone sognante e gentile gioca impastando fra loro gli elementi cosmici, manco fosse un Demiurgo che ripassa la creazione dei suoi mondi. Vino e grappa, cesti di patate e di mele, vasetti rosseggianti di conserva di pomodoro. Cateratte dense trovano da sole la loro via, come lacrime sulla faccia grinzosa di una vecchia che non piange, ma ride, sdentata, perché sente che dentro alla sua pancia sta per esplodere il miracolo di una resurrezione. Frugo nella borsa e metto insieme le fotografie e i testi delle poesie. Davanti ai miei occhi si formano torrenti rabbiosi di ocre e vermiglio, che si confondono insieme nello sbadiglio di laghi profondi, o tracciano percorsi inattesi su quelle che ora diventano le increspature di un mare che schiuma di rabbia o di sabbia. Montagne bianchissime si alzano con creste irregolari, in una risata dionisiaca che sfida l'Olimpo e la sua tracotanza. Cerco di evitarlo, ma non faccio che cadere fin dentro ai crepacci che nascondono i deliri delle loro stesse pieghe. Allora così dev'essere stata la creazione del Mondo! Una rabbia che si fa impulso di Eros. Corpi e umori, luce che abbaglia in un caleidoscopio sempre cangiante, tanto da creare uno smarrimento di cui voglio essere parte. Questo è quello che l'alchimia dell'incontro mi sa suggerire. E per un istante sento che tanta energia è parte di me, che non solo guardo con l'occhio indenne dello spettatore, ma vivo anche io dentro un'opera vivente, che palpita, respira, freme. Duole. Miei i suoi brividi. Tutto diventa sinestesia. Lascio che l'occhio esplori perdendosi nelle fratte di un microcosmo che fruscia, stride, chiede carezze, regala ruvidi abbagli. E intanto il colore e la luce si svinano assieme agli accenti delle lingue e delle parole con tutto il loro cuore, che ora si fa sinfonia di passo grinzoso. L'alto si confonde con il basso, l'umile con l'eterno. Perfino il tempo si appiccica qua e là in una psichedelia sciamanica. Ormai non sono più "qui e ora", ma dentro l'occhio del ciclone, in

Poesie

quell'altrove archetipico che fonda l'essenza stessa del mio andare. E mi sembra di scorgere nei recessi più reconditi di quello che vedo e che percepisco, popoli erranti in cammino dall'origine delle cose, carovane di nomadi, fuochi accesi sotto concavi cieli stellati, passi di sandali slabbrati e piedi che sanguinano sulle rocce, quelle della nostra indifferenza: sono righe, che innervano il terreno. Tracce appena percettibili di un attraversamento clandestino. Carabattole di vita smarrite strada facendo. Chissà quale? Chissà per dove? Mentre precipito in questo delirio plastico scivolando fino dentro all'utero di una materia che diventa canto o grido, è l'Arte che mi salva, quella racchiuso in questa scatoletta capace di dispensare eresie per i giorni che verranno, restituendomi alla via del ritorno, che forse mi riporterà a Itaca. O forse no. Astri dal colore cangiante, di forma che non può essere definita e nemmeno definibile, come non lo è il riverbero del sogno, tracciano la rotta del ritorno. Le parole e le immagini si fanno costellazioni. Mi commuovo quando mi rendo finalmente conto che l'Arte e la Vita giocano insieme, come sempre, inseguendo i pollini del Mondo, quelli che da ogni regione del Mondo sono giunti fin qui, in questa terra plurale che non ci appartiene, birillati dai capricci del Fato chissà da quali altri mondi. L'invito a chiunque avrà per le mani queste carte è quello di leggerle come la mappa topografica di un'Umanità che ricerca se stessa e alla fine, miracolosamente, si trova. Ma il tempo che mi è stato concesso si sgrana veloce, come sabbia dentro alla fiala capovolta di una clessidra. La luce è già cambiata. I giorni del solstizio sono pieni. Inganneremo il tempo, per qualche ora ancora, a tavola, forse, tra amici. Dove il pane si spezza con le mani e il vino è generoso. Sa di terra. Di bosco. In ogni riflesso, dentro al bicchiere, una reminiscenza di luce.

This Night Will Pass
Allan Grainger

**Under a moon cloud
On some Isonzo river
Ferrying your dead
You drown in hope.**

Night screams.

**Clenched teeth hold back a butchered grin
On your war trench face,
A Levantine, caressing murky thoughts
That cast tomb shadows
On a weeping stone.**

**A mournful clarinet calls
To where a city once stood
Awash with memories of lost lives,
That gently dissolve,
Like songs scattered on seas,
Under a rising sun.**

No Man's Land
Cinzia Micci

**Si andava, con la luce del tramonto,
si andava.
E nel vagare, s'infittiva dentro
come un senso imperfetto di qualcosa
che c'era, c'era stata,
e s'era persa
a poco a poco,
come in fondo al viale si smarriva
nettezza di visione:
ad orientarci
il vago.**

**Immersa nella nebbia ogni ragione
certa
dell'andare.**

La dimora dello sguardo
Giancarlo Stocco

**Lo sguardo accoglie gli occhi
nella sua dimora aperta
predilige porzioni di cielo terso
chiari di luna stelle schiodate
da orizzonti lontani irruzioni brevi
di chi si è abbeverato all'infinito
e ora scioglie in pianto le sue certezze**

**e tu mitiga le parole dissonanti
con un silenzio pieno di soccorrevoli gesti
ammicca
a chi non è mai stato chiamato per nome
trova la voce nella carne ferita
del tremito condividi il battito**

If They Ever Bring Us Back
Gordan Struić

**If they ever
bring us back
alive from war and pain,
we'll follow
down the track
that leads us
home again.**

**Just let us
make it home,
whole from the leaden night,
praying
that the world's glass heart
won't shatter
from the fight.**

Smoke and Stillness
Rachel Felix

**Days slip past like a whisper.
The storm has hushed -
yet its breath still lingers
in quiet corners of the mind.
No more war cries,
only soft echoes in dusted light.
What remains is light enough
to carry.**

**It's time -
to leave the scorched field,
to walk toward
the hush of a home
that is mine,
and always was.**

Memorie
Serena Rossi

**Sono feroci
gli spilloni del cielo.
Rose spinate**

**che strette nelle mani
insegnano memoria.**

1 Museo all'aperto delle quattro cime del Monte San Michele (GO) // 2 Sentiero Ungaretti, Sagrado (GO) // 3 Canalone Tivoli, sopra Peteano (GO) // 4 Nei pressi del Valloncello dell'Albero Isolato, San Martino del Carso (GO) // 5 Il Re Vittorio Emanuele III visita Castelnuovo (GO), inverno 1917 // 6 Alcuni esempi di graffiti lasciati dai soldati nel salone al primo piano della Villa di Castelnuovo (GO) 7 Località Cappella Diruta a quota 197. Resti della vecchia chiesa di San Martino del Carso (GO). I resti dell'antica chiesa, come descritti nella poesia di Ungaretti, sono oggi un simbolo della distruzione causata dalla Prima Guerra Mondiale. // 8 Parco Ungaretti, Sagrado (GO) // 9 Località Castelvechio, Sagrado (GO) // 10 Località Castelvechio, Sagrado (GO) // 11 Giuseppe Ungaretti nella scultura di Paolo Annibaldi. Parco Ungaretti, Sagrado (GO) // 12 Sentiero Rilke, Duino (TS) // 13 Località Castelvechio, Sagrado (GO).

Foto sfondo: esempi di graffiti lasciati dai soldati nel salone al piano terra e al primo piano della Villa di Castelnuovo (GO).

Serigrafia scatola: elaborazione grafica di un graffito lasciato dai soldati nel salone al piano terra della Villa di Castelnuovo (GO).

Le fotografie sono state realizzate dal 17 febbraio al 18 giugno 2025.

***Oltre le Parole*
Esplorazioni fotografiche
e poetiche nell'anima di
Giuseppe Ungaretti**

Fotografia e poesia si intrecciano per rileggere i luoghi segnati dalla Grande Guerra ripercorrendo l'eco della presenza e dei versi di Giuseppe Ungaretti

Tra le colline e le pietre del Friuli Venezia Giulia, dove il poeta combatté e scrisse alcuni dei suoi versi più intensi, si sviluppa un percorso visivo e letterario che invita a sostare, osservare e ascoltare. Un dialogo tra immagini e parole, tra memoria e paesaggio, in cui dolore e bellezza si incontrano.

Qui, il fotografo Gianpaolo Arena, noto per la sua ricerca sul

paesaggio e sulla memoria dei luoghi, firma una narrazione viva profonda e stratificata, attraversando i territori della regione alla ricerca delle tracce lasciate dal conflitto e dalla poesia. Ad accompagnare il suo lavoro, una selezione delle migliori poesie raccolte attraverso il concorso Oltre le Parole, in cui autori contemporanei interpretano temi come il silenzio, la memoria e la speranza, creando un legame tra passato e presente, tra l'esperienza individuale e la storia collettiva.

Il filo che lega questi sguardi e queste voci è tracciato dalle parole di Angelo Floramo, che attraversano il progetto come un respiro profondo, guidandoci tra le pieghe della memoria e dell'anima.

Oltre le parole

Progetto a cura di:
dotART / Exhibit Around APS

Consulente scientifico:
Angelo Floramo

Fotografie:
Gianpaolo Arena

Testo:
Angelo Floramo

Poesie:
Allan Grainger
Cinzia Micci
Giancarlo Stoccoro
Gordan Struić
Rachel Felix
Serena Rossi

Progetto grafico:
Federico Barbon Studio

Carattere tipografico:
UCity Pro disegnato da
Fatype

Carta:
Fedrigoni Arena HD
130 g/m²
Fedrigoni Mistral Tradition
400 g/m²

Stampa:
Asolana Group, Asolo (TV)

Pubblicato da:
Exhibit Around APS
via San Francesco d'Assisi 6
34133 Trieste - Italia

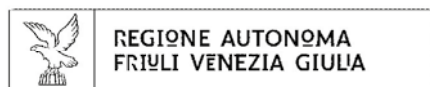
ISBN 979-12-81293-21-2

© 2025. Tutte le opere
appartengono ai rispettivi
autori.

dotART EXHIBIT
AROUND^{aps}

Trieste
Photo
Days

Con il contributo di:



Partner:



Comune
di Sagrado



Comune di Santa
Maria la Longa



Partner tecnici:

Asolanagroup

FEDRIGONI

Ringraziamenti:

Associazione Amici di Castel-
nuovo, Associazione Milano
Festivaletteratura, Erreics on-
lus, Fondazione Mario Luzi,
Mirella Della Valle, Mitja Juren,
Leopoldo Terraneo, Lokanda
Devetak 1870, Vincenzo Label-
larte, Cristina Zago.

GO! 2025
NOVA GORICA
GORIZIA



W L ITAL



mi
barriere le
massimali id